

ORIZZONTI

«1992, così l'Irlanda licenziò la Chiesa»

JOHN BANVILLE è stasera a Massenzio. Del grande scrittore irlandese Guanda pubblica l'ultimo libro, *Dove è sempre notte*. Un giallo che costituisce una svolta narrativa. Al punto che l'ha pubblicato nel suo Paese sotto pseudonimo

di Maria Serena Palieri

Dove è sempre notte, il nuovo titolo di John Banville appena uscito in italiano per Guanda, è un giallo. Lo annoveriamo al genere non solo perché c'è una morte enigmatica, quella della giovane Christine Falls, spirata per emorragia da parto, la cui figlia chissà dov'è finita. Perché c'è un assassinio, quello dell'equivoca Dolores Morton. E perché c'è un uomo che indaga, l'anatomopatologo Quirke che scoprirà la rete immonda - il mercimonio di bambini destinati a diventare preti e suore - che negli anni Cinquanta in cui è ambientata la trama lega, tra l'Irlanda e Boston, cattolici potenti e sospettabili conventi. Ma è un giallo perché Banville si permette ciò che secondo Agatha Christie è concesso solo allo scrittore di polizieschi: imbrogliare il lettore fornendogli una carta falsa e ritardando la sua comprensione dell'intreccio. La carta falsa che Banville cala ha a che fare con ciò che passa in Quirke quando viene a sapere una certa cosa su sua nipote Phoebe. Leggete attentamente *Dove è sempre notte* e vi accorgete del piccolo ma magistrale slittamento di punto di vista con cui Banville consegna a noi lettori solo nell'ultimo capitolo la verità sui personaggi: è questo, il mistero interiore dei personaggi, il vero enigma da sciogliere, più che la dinamica dell'assassinio. John Banville, classe 1945, nato a Wexford nell'Irlanda cattolica, già responsabile della pagina letteraria dell'*Irish Times*, laureato da una bella serie di premi - il Booker Prize nel 2005 e da noi, nel 2003, il Nonino - considerato da George Steiner, ex-aequo con Martin Amis «il miglior scrittore di lingua inglese di questi anni», è autore di quattordici romanzi, una raccolta di racconti, saggi, adattamenti teatrali e televisivi, programmi radiofonici. Insomma, è un uomo che, come dice di se stesso, «cosa fa John Banville? scrive, scrive, scrive...». Tra i suoi titoli tradotti in italiano *La spiegazione dei fatti* e *L'intoccabile*, *L'invenzione del passato* e *Il mare*, *La notte di Keplero* e *La lettera di Newton*. Ma *Dove è sempre notte* è un libro con cui Banville cambia marcia, al punto che l'edizione in-

Quell'anno è stato per noi ciò che l'89 è stato per la Germania: la fine di un potere. La storia che narro ne è il frutto

glese l'ha pubblicata non col suo nome bensì con uno pseudonimo, Benjamin Black. Se la definizione migliore di com'è stato fin qui il suo stile l'ha data lui stesso evocando i suoi grandi padri irlandesi: «Joyce ha messo dentro tutto; Beckett ha eliminato tutto; la mia soluzione è: mettere dentro tutto, e poi negare ogni cosa», eccoci adesso di fronte a una prosa

La serata

E il Festival invita Veronica Lario

«In quanto scrittrice sono contenta che qualcuno abbia trovato nelle mie opere elementi che riecheggiano nella sua vita. La mia è, dunque, contentezza di scrittrice, ma anche simpatia da donna verso una donna». Così Catherine Dunne ha

commentato la citazione che Veronica Lario Berlusconi fece del suo best seller *La metà di niente* nella famosa lettera pubblicata da *La Repubblica*. «Nel dolore di quella donna non c'è niente di divertente. Mi piacerebbe incontrarla» ha aggiunto. Così è partito l'invito ufficiale, da parte del Festival, a Veronica Lario per il reading in programma stasera a Massenzio. Catherine Dunne e

John Banville saranno sul palco, per una serata che, con la regia di Piero Maccarinelli, vedrà come «lettori» Stefania Sandrelli e Luciano Virgili. Musiche di Rocco de Rosa e Javier Giroto. In caso di pioggia, trasloco all'Eliseo. Banville e Dunne leggeranno testi inediti sul tema del festival che, quest'anno, è «Cross/Over. Vicino/Lontano»



John Banville Foto di Andrea Sabbadini

meno impervia e più classica. «Usando uno pseudonimo ho voluto far capire ai lettori che mi hanno seguito finora che stavo imboccando una strada diversa. Questo libro l'ho scritto rapidamente e ho sostituito la mia abituale concentrazione con la spontaneità. E, a sessant'anni, ho deciso di fare ciò che molti miei colleghi fanno da sempre: prestare attenzione alla trama e ai personaggi», spiega. Ci annuncia, anche, che ora è al lavoro sul seguito di questa storia: un sequel dove Quirke smetterà di bere, dove l'amata e buona Sarah morirà... L'irlandese Banville, con la conterranea Catherine Dunne, è in scena stasera al festival di Massenzio. Due scrittori che, con le due opere appena uscite, lei con la raccolta non-fiction di storie di emigrazione *Un mondo ignorato* (anche questo per Guanda) alzano il coperchio su alcuni misfatti compiuti o coperti dalla Chiesa nel loro cattolicissimo paese. Un'Irland

da ormai secolarizzata, così come la Spagna. Di cattolicissimi, volenti o nolenti, signor Banville, restiamo solo noi italiani: ci faccia sognare, ci dica com'è avvenuto nel suo paese il crollo di un potere e un'ideologia. «Il 1992 per l'Irlanda è stato equivalente a ciò che per la Germania è stato il 1989: come il regime socialista, di colpo da noi si è disintegrato il potere della Chiesa cattolica. Almeno nelle grandi città. Oggi quel tipo di potere gestito da preti e vescovi è vivo e opera, forse, solo in alcune zone rurali», risponde. Aggiunge che il colpo che, come in una partita di bowling, colpito il primo avrebbe fatto poi cadere, con una traiettoria superveloce, tutti gli altri birilli, fu la scoperta che un popolarissimo vescovo aveva un'amante americana da vent'anni, ne aveva avuto un figlio all'epoca diciassettenne e, in più, aveva «preso in prestito» 70.000 sterline dai fondi delle sue parrocchie. «In fondo quel

prelato era anche una brava persona» commenta Banville con uno dei suoi cauti sorrisi. Sorriso che cede il passo a una mimica mortalmente seria quando racconta il seguito: «Pubblicata questa storia, e dopo essersi accorti di averla fatta franca, i giornalisti si dissero "ma allora si può scrivere...". Si era aperta una diga e venne fuori tutto: lo scandalo della pedofilia nelle scuole, anche in quella che io avevo frequentato da bambino, purtroppo, i "Fratelli cristiani", così come la vicenda delle "Magdalene Sisters", i conventi in cui venivano recluse le ragazze incinte, costrette a massacrante lavoro in lavanderie e fatte sparire dal mondo, la storia, insomma, narrata poi dal film di Peter Mullan. Erano cose che tutti sapevano e facevano finta di non sapere, grazie a quella meravigliosa capacità che ha, il genere umano, di raccontarsi frottole». Quindi, signor Banville, questo suo romanzo,

EX LIBRIS

Non c'è più tempo per l'odio, solo domande / Dov'è amore, dov'è felicità, cos'è Vita / Dov'è pace? / Quando troverò la forza che mi renderà libero?

Jeff Buckley
«Eternal Life»

un libro dove il peso delle gerarchie cattoliche è onnipresente e orribile, è figlio del crollo, in Irlanda, di quel Muro?

«Sì. La Chiesa cattolica, voi italiani lo sapete benissimo, era ed è un sistema di potere gestito da uomini. Però va detto che in Irlanda molte suore e molti preti sono stati bravissime persone che hanno fatto del loro meglio per istruire i bambini poveri di un paese poverissimo. Ma erano, comunque, tempi barbarici. Io ero un figlio della classe media ed ero tra i migliori a scuola, ma ho visto con i miei occhi quali maltrattamenti venissero inflitti ad altri».

Ciò che è successo dopo, Banville lo sintetizza così: «Il mio amico Neil Jordan (il cineasta, ndr) dieci anni fa mi disse "Tutte le persone perbene di fronte alla rivelazione di questi scandali sarebbero rimaste traumatizzate. Noi invece ci siamo guardati intorno e abbiamo detto "Toh, i preti se ne sono andati. Mettiamoci a fare i soldi"». Però, se l'Irlanda è entrata nel mainstream - il Dio quattro - sotto un aspetto, osserva, mantiene una singolarità: «Noi scrittori irlandesi prendiamo ancora molto seriamente il nostro lavoro, mentre nel resto del mondo anglosassone molti cadono nella rete dello star system». E lui, appunto, lavora al bulino la sua prosa. Come qui costellandola di omaggi alla genealogia da cui proviene: il joyciano fiocco di neve che cade su una tomba, l'ammiccio, pur in un'ambientazione nerissima, alla levità di Wodehouse.

Svolta stilistica a parte, *Dove è sempre notte* condivide, con altre opere di Banville, il tasso alcolico: birra e whiskey vi corrono a fiumi, anzi, diciamo che noi percepiamo la stessa storia attraverso la coscienza di Quirke più o meno lucida, più o meno mattutina e sgombra o serotina ed euforica o annebbiata. Ci viene in mente quello che un neuroscienziato, Steven Rose, intervistato su queste colonne, diceva a proposito della «cultura dell'alcol» che ha caratterizzato l'Occidente. Lei, Banville, sente di appartenere? «Sono un irlandese...». Il neuroscienziato profetizzava la fine della cultura dell'alcol e l'avvento di una cultura degli psicofarmaci. Crede avverrà anche questa «rivoluzione» e, se sì, l'umanità perderà una gamma di percezioni, stati d'animo e d'animo, per acquistarne altri? «Certo da più di duemila anni l'alcol è il nostro principale anestetico. Io so

Un anatomopatologo una morte misteriosa e una pista che porta a un traffico che somiglia a quelli narrati nel film «Magdalene»

che se vado a piedi al ristorante all'andata vedo la strada che percorro in un modo, al ritorno in un altro. So che l'alcol può dare euforia creativa. Dio mio, se penso ai molti amici depressi che s'imbottiscono di psicofarmaci, penso a degli zombi. È un domani noioso quello che ci aspetta. No, io resto della vecchia guardia» sorride Banville.

PREMI La prima edizione del riconoscimento dedicato al mecenate fondatore di Maddalena Foundation premia lo scrittore libico

Vince «Nessuno al mondo» di Hisham Matar: il «von Rezzori» al romanzo dell'esilio

di Sonia Renzini

L'impressione è che Hisham Matar, scrittore di origine libica e vincitore del premio Vallombrosa Gregor von Rezzori, sia rimasto ancora là. A quel lontano 1979, quando ancora un bambino di 9 anni cercava di trovare un senso in una Libia pseudo rivoluzionaria che avrebbe costretto lui e la sua famiglia a una vita da esule. Prima in Egitto, poi a Londra, dove vive tuttora. Come Suleiman, il protagonista del romanzo del suo esordio - *Nessuno al mondo* (Einaudi) - anche la vita di Matar è stata travolta dal regime di Gheddafi e dal suo degrado morale, descritto attraverso gli occhi stupefatti e sofferenti di un bambino che racconta con la voce dell'innocenza quel processo di distruzione della personalità proprio dei regimi totalitari.

Sono stati necessari 5 anni di lavoro prima che il romanzo fosse completato e finisse per catturare in pochissimo tempo l'attenzione della critica letteraria internazionale (è stato segnalato per il Man Booker Prize e il Guardian First Book Award 2006). Fino a vincere domenica scorsa nell'abbazia di Vallombrosa, nel Valdarno fiorentino, il Premio Gregor von Rezzori per la migliore opera di narrativa straniera tradotta in italiano. Promosso dalla Provincia di Firenze e inserito all'interno del programma del Genio fiorentino il riconoscimento, che remunera il vincitore con 15mila euro e un soggiorno presso la Maddalena Foundation, nella casa che fu di Gregor von Rezzori e Beatrice Monti della Corte nei pressi di Vallombrosa (3mila euro per gli altri finalisti), è arrivato alla fine di una cerimonia che ha visto tra i suoi partecipanti anche Isabella Rossellini, amica dello scrittore scomparso a cui il premio è titolato.

La giuria, presieduta da Ernesto Ferrero, lo ha preferito agli altri tre finalisti: Zadie Smith, *Della bellezza* (Mondadori), Marisha Pessl, *Teoria e pratica di ogni cosa* (Bompiani) e Daniel Kehlmann, *La misura del mondo* (Feltrinelli). Vincitore della sezione dedicata alla migliore traduzione italiana di un'opera di narrativa straniera, invece, è stato proclamato dalla giuria, guidata da Andrea Landolfi, Bruno Ventavoli per la traduzione di *La ballata di Iza* di Magda Szabo (Einaudi). Un finale a lieto fine, dunque, per un'opera che nel caso di Matar non poteva che avere una gestazione tormentata e travagliata. A cominciare dalle analogie anagrafiche con il protagonista del romanzo: entrambi sono nati nel 1970, tutti e due devono fare i conti con il dramma dell'esilio. Una condizione che Matar conosce fin dal 1979, appunto. Da allora non ha più rivisto il suo paese e questo libro è il segno evidente di una mancanza

dolorosa, del tentativo di colmarla, di un atto che tuttavia al momento non oltrepassa i confini della letteratura. «Non è il momento giusto per tornare in Libia - ammette - non ci penso neanche, sono 28 anni che sono venuto via e mi chiedo se sia davvero possibile tornare indietro». Matar, tuttavia, ci tiene a far sapere che il libro va al di là di un semplice esercizio autobiografico. «Ci sono dei punti in comune indubbiamente tra me e il protagonista, ma ci sono anche tante differenze», precisa. Non ultima una vita familiare densa di affetti che si contrappongono a quella solitaria del protagonista. Se non fosse per quel dolore lacerante provocato dalla scomparsa del padre, un ex diplomatico che ha lavorato anche per le Nazioni Unite a New York, dove peraltro Matar è nato. E se l'ombra di una dittatura cieca non avesse turbato per sempre quella serenità, influenzando una volta per tutte la sua vita e la sua opera.

Suo malgrado. «Avrei voluto scrivere un libro che non avesse a che fare con la politica - dice - generalmente non mi interessa di politica e avrei preferito che il tempo e il luogo descritti nel libro non ne avessero subito l'influenza». Ma al destino non si sfugge e quello di Matar è segnato fin dall'inizio dal regime totalitario di Gheddafi responsabile del rapimento del padre al Cairo nel 1990. Imprigionato a Tripoli da allora non è mai più tornato alla sua famiglia. «Pensiamo che sia ancora in prigione - dice Matar - ma non lo sappiamo - purtroppo questo è un fatto comune a molte altre persone in Libia». All'epoca Matar era studente a Londra dove poi si è laureato in architettura e dove ha capito abbastanza presto che con le righe e i progetti la sua vita avrebbe avuto ben poco a che fare. Molto di più l'avrebbe avuta invece con la scrittura e il romanzo premiato a Vallombrosa ne è la prova.